

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



PASQUA 2008

Il miracolo si ripete un'altra volta. L'albero della speranza è tutto in fiore, la festa della vita ha diradato l'ombra cupa della paura il desiderio è diventato realtà la bandiera del bene finalmente sventola sul pennone più alto e canta al Creato e agli uomini la vittoria della vita e Cristo col suo sorriso scalda ancora una volta i nostri cuori.

Buona Pasqua Fratelli!!

Un Cardinale che credeva al rinnovo- vamento della Chiesa

La Chiesa invita preti e laici a dedicare ogni anno, o almeno ogni due tre anni, una settimana per una revisione approfondita della propria vita spirituale. Questo invito è rivolto pure ai laici più attenti e sensibili ai problemi della vita religiosa. Questo tempo di verifica è stato pensato ed organizzato da quel grande santo che fu S. Ignazio.

Questa anima di Dio, proveniente da un'esperienza militare, chiamò questo tempo "Esercizi spirituali". Quasi che si tratti di manovre militari atte ad addestrare ed allenare chi vi partecipa per combattere con probabilità di successo i propri vizi e le proprie miserie.

Più di vent'anni fa mi capitò di partecipare ad un corso di "esercizi spirituali" predicato in una struttura della diocesi di Padova, e precisamente a Torreglia, nei colli Euganei. Teneva questo corso il Cardinal Pellegrino, vescovo di Torino.

Questo cardinale aveva gran fama, in quel tempo di post concilio. Egli proveniva dall'esperienza monastica dei Benedettini, professore universitario era a quel tempo vescovo della grande arcidiocesi di Torino.

La prima cosa che destò la mia attenzione, anche se non rappresentava qualcosa di essenziale, fu che non si faceva chiamare, come avveniva ed avviene ancora oggi con i cardinali: "Sua Eminenza", ma semplicemente "Padre".

Pensai che questo gli fosse suggerito dalla sua esperienza precedente di convento, ma poi compresi invece che c'era già nel suo animo la volontà di liberare gli uomini di chiesa, specie i grandi prelati, da quella bardatura pesante e polverosa per cui essi erano ritenuti "principi della Chiesa" e tutto sommato mantenevano stile di vita, linguaggio e comportamenti che erano una vecchia e superata vestigia dei principi-vescovi.

Il Cardinal Pellegrino certamente riteneva pesante, antistorica e soprattutto poco evangelica quella imma-



gine e voleva tradurla invece con quella di padre più coerente con il Vangelo.

Egli si presentava all'incontro in maniera semplice e dimessa e pur avvalendosi di quella vastissima cultura teologica e classica che gli veniva dall'essere docente universitario, anche nel linguaggio, nel discorso e nelle immagini adoperava uno stile semplice e lineare.

Questo particolare, forse marginale, mi spinse quasi subito ad apprezzarlo perché da sempre mi sono sentito a disagio di fronte a comportamenti ampollati, abbigliamenti principeschi, che mi suonano più da palcoscenico che da vita reale, e da sempre ho apprezzato e ritengo più consono un comportamento sobrio, popolare e in linea con gli apostoli del Signore che sono ricchi per il mandato che hanno e il messaggio che portano piuttosto che le vesti che indossano.

Una seconda caratteristica che mi impressionò allora e che ricordo anche oggi fu il suo entusiasmo per il Conci-

lio Ecumenico Vaticano II concluso da poco, concilio che trovava resistenza da parte di un cattolicesimo legato alla tradizione e poco disponibile al rinnovamento in qualsiasi aspetto della vita religiosa.

S'avvertiva nel cuore e nella coscienza di questo vescovo una forte tensione al rinnovamento, all'adeguamento della mentalità dei cristiani ai tempi nuovi che si stavano affacciando alla ribalta della storia. Mi pareva che il Cardinale fosse quasi preoccupato che si giungesse tardi, che si aprisse tra Chiesa e gli uomini del nostro tempo quasi un fossato insormontabile.

La dottrina a cui si rifacevano le lezioni spirituali era sana, legata al pensiero dei padri, agli insegnamenti dei pontefici, ma sempre sorretta ed irradiata dall'ansia di buttare ponti col modo di pensare delle masse, dell'opinione pubblica, quasi a spingere chi aveva paura del nuovo, che era impigliato oltremodo in tradizioni e comportamenti pastorali che tutto sommato rappresentavano un vestito

PASQUA

Campane, suonate a festa,
suonate di primo mattino,
suonate durante tutte le ore
del giorno, suonate fino a
notte tarda.

Fiori riempite i prati dei co-
lori più belli, e l'aria di dolci
profumi.

Uccelli danzate senza posa
nel cielo azzurro e luminoso
da mane a sera.

Ragazze, vestitevi a festa,
indossate delle vesti più fre-
sche e leggiadre

e riempite di sorriso la città.
Mamme, lasciate che i vo-
stri bambini corrano felici.

Sacerdoti, cantate a voce
piena l'alleluia perché il Si-
gnore è risorto,
la vita ha vinto, e l'orizzonte
s'è aperto al domani.

E' la Pasqua del Signore!

Auguri !!

Don Armando

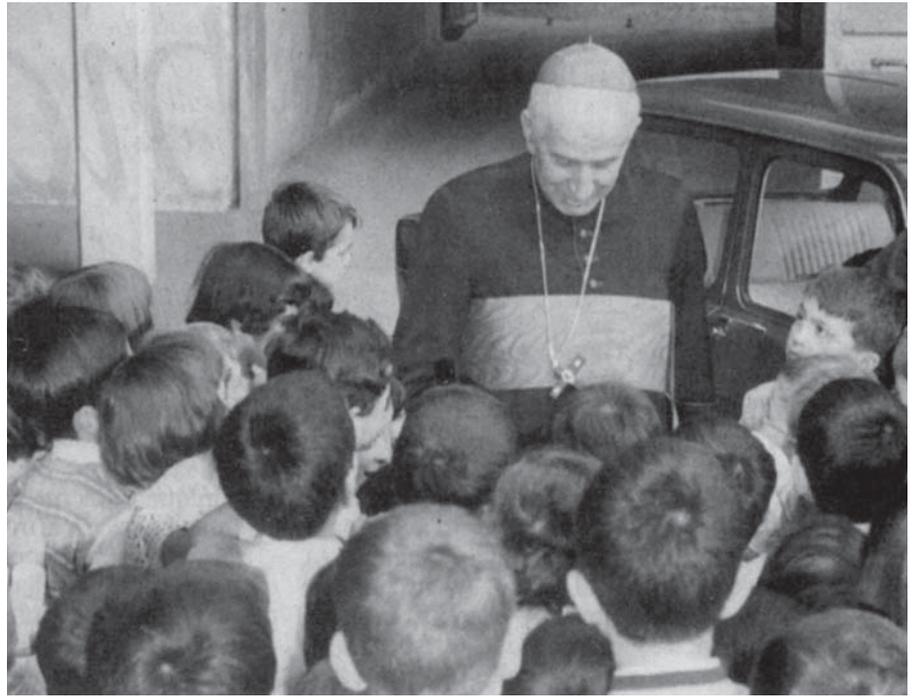
logoro della Chiesa piuttosto che il suo cuore e la sua anima.

La lettura dell'articolo del periodico cattolico genovese "Il nostro tempo" ha riportato a galla questi ricordi e questi contributi positivi che quegli esercizi spirituali, predicati dal Cardinal Pellegrino, mi hanno donato aprendo nel mio animo orizzonti nuovi e liberatori.

Mi spiace che l'articolo che parla della personalità di questo grande Cardinale dei tempi moderni sia un po' prolisso e non incornici adeguatamente questa figura di vero uomo di Dio. Mi auguro, col tempo di trovare qualcosa di meglio perché il Cardinal Pellegrino lo merita.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

Padre Pellegrino, uomo libero



Sentii parlare per la prima volta di lui da un sacerdote che aveva un parente che stava tentando una tesi con quel professore universitario; dopo un tratto di cammino quel prete disse al suo parente di cercarsi un altro professore, perché «Pellegrino è troppo esigente». Ero molto giovane e la cosa mi fece un po' paura. Col tempo mi convinsi che Pellegrino era stato un professore dalle capacità formative straordinarie.

Pellegrino ha avuto molti allievi, più o meno noti, nel cui numero credo che nemmeno lui riuscisse a stabilire una precedenza: si affiancavano studiosi e persone consacrate, persone a cui aveva cercato di comunicare la passione per la testimonianza del vero in clima di dono, di dimenticanza di sé e, per i credenti (cattolici ed evangelici), di impegno per la causa di Cristo. Un suo allievo straordinariamente dotato, Mons. Berrò Rossano, me ne parlò la prima volta, mentre ero studente di Sacra Scrittura a Roma. Poco dopo venne lui stesso, Pellegrino, a chiedere ospitalità per qualche giorno al Seminario Lombardo e potei subito rivolgergli la parola.

Rimasi colpito dalla serietà con cui accolse le poche cose che gli diceva quel «pivellino» sconosciuto che ero io. Quell'impressione non fu mai disdetta: Pellegrino prendeva tutti sul serio; ma si accentuò l'impressione dell'amabilità con cui «prendevo sul serio».

Nel settembre del 1965 giunse la notizia della sua nomina. Ne venni a conoscenza

nella circostanza più banale: eravamo nel refettorietto della colazione, nel seminario di Rivoli, e giunse un collega stralunato: «Sapete già chi è il nuovo arcivescovo?». Qualcuno dei presenti era stato suo allievo o l'aveva incontrato nelle varie parrocchie di Torino dove lui prestava il suo aiuto da prete e dimostrò subito un grandissimo entusiasmo, commentando: «È proprio un colpo di genio del Papa!». Subito dopo vennero i due famosi interventi dell'arcivescovo-eletto al Concilio e gli entusiasmi crebbero. L'entusiasmo è stata una delle componenti del clima che si stabilì attorno a lui. Ma non l'unica.

Non sono in grado di descrivere il tipo di intelligenza del grande studioso e vescovo. So che egli era a conoscenza dei suoi limiti, certo nella prospettiva propria della sua personalità, ma pure in un grado di profondità non facilmente intuibile all'esterno, proprio della sua personalità eccezionalmente profonda.

Ricordo quella volta che gli sentii dire, con un sorriso, descrivendo interventi senza esito effettuati all'inizio della sua «carriera» cardinalizia: «Allora ero proprio ingenuo», e il sorriso che non si spegneva faceva pensare che il pensiero continuasse: «Non mi è passata del tutto neppure adesso».

Ma la cosa che ricordo con maggiore chiarezza e che mi sembra essere il segreto della sintesi delle sue caratteristiche è il fatto che in ogni cosa che faceva lui c'era tutto. Credeva nei valori e per i valori giocava

veramente tutta la sua vita. Tutto il suo cammino, di studioso ricercatore ed educatore, di prete e comunicatore, di partecipe della complessa e drammatica vicenda umana dei suoi tempi, era illuminato da una fede che era cresciuta con lui e aveva totalizzato tutte le capacità di tensione e di impegno della sua ricca personalità. Si sentiva sempre coinvolto e si lasciava coinvolgere senza remore, senza la preoccupazione di salvare qualcosa per sé. La libertà interiore esaltava la sua capacità di lettura degli eventi, la chiarezza delle decisioni e il coraggio degli interventi.

Pellegrino fu l'arcivescovo del Concilio a Torino. Tutti sanno quanto egli si sentisse convinto del valore provvidenziale di quell'evento di Chiesa e come si sentisse tenuto a realizzarne le richieste. Lo fece in tutti i modi che gli erano concessi e portò la sua attenzione alla totalità del suo insegnamento, dalla liturgia alla problematica sociale, dalla vita religiosa alla rivelazione divina, dall'ecumenismo alle missioni. Aveva partecipato attivamente ai suoi lavori, con un diverso coinvolgimento a seconda dei momenti, prima e dopo la nomina a vescovo. Conosceva in modo raro i suoi testi e li commentava volentieri. Era convinto delle idee del Concilio e cercava di diffonderne la conoscenza e la realizzazione. Non mi metto a esemplificare, perché certamente non sarei completo.

Personalmente posso dire che fu sempre molto amabile e per questo, giovane prete, fui tanto contento che si facesse chiamare «padre», perché si faceva proprio sentire così. Penso che siano moltissimi che possono dire la stessa cosa. Qualcuno forse ricorda qualche momento di durezza, ma mi pare che fosse più espressione di determinazione, in posizioni difficili da sostenere, che segno di un atteggiamento interiore negativo verso l'interlocutore.

Il vario e stressante lavoro pastorale negli anni anteguerra e immediatamente successivi nella sua diocesi di Fossano tanto amata (direttore del giornale diocesano, professore in seminario, anche vicario generale, e, contemporaneamente, sempre alle prese con la ricerca universitaria) deve trovare una descrizione completa e sistematica.

E poi tutto il lavoro universitario a Torino, in dialogo col mondo degli studiosi delle sue discipline e con i singoli studenti che si presentavano a lui con mille attese, non solo di studio; la stessa pastorale svolta a Torino inizia ben prima che con la nomina arcivescovile.

Le virtù di Pellegrino richiedono un discorso apposito, ma sono inseparabili da tutto quanto si può dire di lui. Non è piaggeria dire che quel prete e vescovo è vis-

suto per Cristo, che ha cercato di mettere il suo rapporto col nostro dolce Redentore in tutto ciò che egli faceva e sopra tutti gli interessi che poteva portare in cuore. E questo, nella mia ignoranza, mi pare che possa essere chiamato santità. Non conosco niente di straordinario in questa santità, se non il coraggio e la costanza nel pagare il prezzo che essa costava.

All'interno di questo orizzonte un riconoscimento ufficiale della santità dell'uomo-prete-vescovo Pellegrino mi sembra costituire una grande ricchezza per la consapevolezza del cristiano di oggi, in particolare in questa terra che ha goduto dei frutti della sua testimonianza.

Giuseppe Ghiberti

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

Perché? Per chi?

Una risposta convincente per queste domande

Nella mia logica molto concreta di "essere umano" io ho bisogno di un motivo.

Nelle mie scelte, nella mia vita sono sempre alla ricerca di un motivo, di un "PERCHÉ"?

Perché la mia vita? Perché credere? Perché seguire Gesù? Perché oggi sono qui? Non mi è stato facile trovare risposta perché in realtà la domanda giusta non è perché, ma... "PER CHI"? Di chi sono? Io sono di Dio.

La mia vita, il mio essere prodigio, tutto ciò che porto con me... tutto mi è stato donato.

Per questo Gesù è il mio motivo.

Per chi oggi sono qui?

Da buon essere umano, pure un po' egoista, sinceramente sono qui per me. Perché ho bisogno, guardando alla mia storia, di fissare di paletti per dirigere il mio futuro. E ho bisogno di essere radicale fino ad espormi in prima persona.

Sono qui per voi.

Perché SAPIATE che Gesù mi ha incontrata. Sono qui per Gesù.

Perché quando scopri di voler bene a qualcuno hai semplicemente voglia di dirglielo.

Gesù sa che è mio desiderio sentirmi amata e che spesso questo mio bisogno di sentirmi priorità per qualcuno diventa anche la mia croce. Gesù mi fa sentire priorità, perché so sempre che c'è per me, con me. Lui è nella mia storia.

Non è un incontro folgorante avvenuto tra le mura di una Chiesa, Gesù è presente tutti i giorni. Gesù è nell'amore grande della mia famiglia, è nella fiducia nei miei amici, nella fede dei sacerdoti e degli animatori che mi hanno accompagnata, nella gioia dei ragazzi che ho animato in



questi anni, è anche nelle perplessità di chi non crede... perché Lui mi fa sentire responsabile per tutti loro. Gesù c'è e non mi delude.

Perché quando ho sofferto per amore, Lui era lì a dirmi che aveva già sofferto prima di me, quando ho conosciuto il dolore della malattia e della morte, Gesù era lì a dirmi che Lui ha vinto la morte.

E oggi il mio animo è sereno, perché in ogni attimo di vita che mi affida, Gesù è lì a dirmi: "Ecco Giorgia io sono con te, tutti i giorni, fino alla fine del mondo!"

Giorgia Simionato

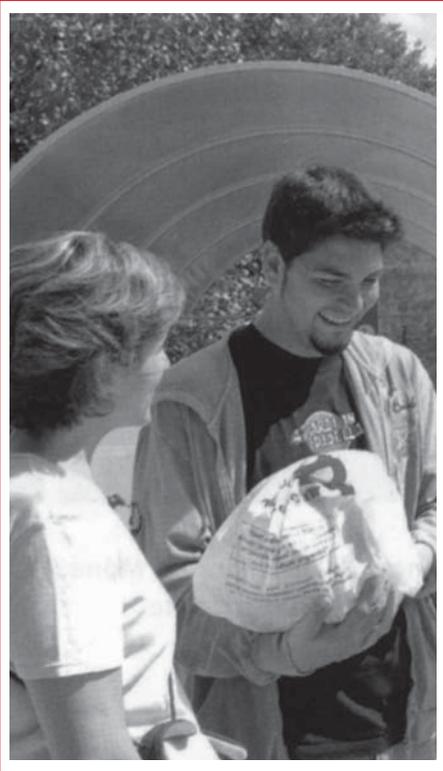
La redazione de

incontro

augura al Patriarca, al Sindaco ed a tutti i lettori, di cogliere tutti i frutti della passione, morte e resurrezione di Gesù, misteri celebrati dalla liturgia in questi giorni.

Le Beatitudini

“Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia”



Uno degli attributi relativi a Dio, più frequentemente ricorrenti nella Bibbia, è quello di “misericordioso”, cioè disposto al perdono, alla comprensione.

Chi conosce in profondità la Bibbia, nella sua edizione originale, saprà che la lingua ebraica usa diverse parole per definire il concetto che noi traduciamo semplicemente con “misericordia”, perdendone purtroppo gran parte del suo significato.

Tutte le interpretazioni in italiano si avvicinano solo approssimativamente alla ricchezza dell'originale. Tale vocabolo, infatti, in originale, oltre a contenere l'idea di devozione, lealtà, patto fedeltà, pietà, si riferisce ancor più all'emozione causata dal contatto con la sofferenza ingiusta, cioè alla compassione e all'amore profondamente sentito per l'altro essere umano.

Questa premessa sulla povertà della traduzione della lingua italiana e sul significato intrinseco della parola “misericordia” è dunque dovuta ed inevitabile per giungere a comprendere meglio il significato di questa beatitudine.

Torniamo ora alla Bibbia e ricordiamo la storia di Mosè: Dio si rivela a lui sul monte Sinai, proclamando: “*Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà, che conserva il suo favore per mille genera-*

zioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione...” (Es 34, 6 - 7).

Osserviamo bene questo passaggio: Dio, pur non rinunciando al suo diritto di giudizio e di punizione per gli uomini che non ricambiano il suo amore, estende la sua misericordia fino a mille generazioni, mentre la sua collera arriva invece solo fino alla terza/quarta generazione.

Già qui possiamo individuare un primo “elemento di misura” (se mai Dio si possa “misurare”) di come si manifesta la bontà di Dio: Egli cioè si rivela molto più propenso a dare e perdonare che a richiedere.

Proseguendo oltre nella lettura della Bibbia, e in questo caso del Vangelo, la cosa interessante che scopriamo ancora è che Gesù, che è venuto a completare la Legge divina, con la beatitudine della misericordia, esige da noi che esercitiamo in qualche modo la stessa capacità di perdonare e aiutare chi si trova nella necessità, esattamente come fa Dio.

Ma l'uomo, come può esercitare la misericordia verso gli altri, fino a spingersi a così alti livelli, come ci viene richiesto? In che cosa deve consistere la sua azione per allinearsi alla volontà di Dio?

Noi sappiamo, perché ce lo insegna la Bibbia, che la misericordia è una delle caratteristiche di Dio e che le due opere di misericordia divina, maggiormente sottolineate in Matteo, sono l'elemosina e il perdono.

Seguendo questa traccia e mettendo in pratica queste due opere, ovvero condividendo con gli altri i nostri beni e riconciliandoci con il fratello che avesse qualcosa contro di noi, ci ritroveremo perfettamente allineati alla volontà di Dio.

Tradotta in pratica e vissuta nella nostra quotidianità, la misericordia si manifesterà dunque nella buona convivenza con gli altri e nella condivisione di ciò che riteniamo esclusivamente nostro, e ciò esigerà spesso capacità di amore, benevolenza, donazione, comprensione, altruismo, sacrificio.

Basterebbe infatti pensare alla tentazione costante, in cui ci troviamo spesso, di giudicare il prossimo, sostituendoci alla sua coscienza, per interpretare - in luce negativa, secondo la nostra misura, con condanna senza appello -- le intenzioni segrete, i fini, i progetti degli altri. Gesù invece ci insegna ad andare oltre, a non giudicare “...perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati e con la misura con la quale misurate sarete misurati” (Mt 7, 1).

Ciò significa non solo che noi dobbiamo agire con benevolenza nei confronti degli altri, ma anche - e questa è la Buona Novella - che tale gesto ritornerà a noi, perché la stessa Legge di Dio farà ricadere su di noi la benevolenza del Padre!

Quanta sicurezza di vivere ci deve dunque ispirare la misericordia del Signore! Se avremo infatti ben compreso il senso di questa beatitudine e cercheremo di metterla in pratica per farci trovare pronti, saremo certi che - nel momento in cui noi stessi avremo bisogno - Dio ci farà sempre trovare persone che ci aiuteranno e ci sarà sempre qualcuno mandato da Dio che nelle difficoltà ci verrà incontro.

Adriana Cercato

GIORNO PER GIORNO

Dall'università “La Demenza” di Roma

Cartelli, grida di rifiuto, scritte con terminologie ed appellativi denigratori. Alcuni docenti ed una parte (la più rumorosa) degli studenti hanno così accolto e contestato l'invito rivolto dal rettore al Pontefice di pronunciare il discorso di apertura dell'anno accademico in corso all'Università La Sapienza di Roma.

L'invito era rivolto non al capo della Chiesa ma all'uomo di scienza. Tutti sappiamo com'è finita la cosa: l'ospite ha declinato l'invito. In grande numero studenti e docenti, maggioranza silenziosa dell'Università, ha espresso in al-

tro luogo la propria solidarietà all'ospite contestato. Di fatto quella dei contestatori è divenuta una vittoria di Pirro.

Ciò che deve preoccupare e far pensare è il plagio, la forza di convincere che l'insegnante può avere sullo studente. Buona parte degli studenti contestatori, forse non ha capito, ha frainteso. Fra i docenti c'è chi ha volutamente strumentalizzato l'invito del rettore. Insegnare è bello, costruttivo, difficile non meno che imparare. Insegnare è anche rispettare le idee e gli ideali in cui può credere o non credere chi vuole, chi chiede di imparare.

Che una parte del corpo docente delle

nostre scuole eserciti la professione con pressappochismo o servendosi del proprio ruolo per indottrinare gli studenti ai propri credo è cosa certa, comprovata e non nuova. Alla prima scuola di ognuno: la famiglia, il compito di educare da subito i figli al rispetto delle proprie e delle altrui idee, abitudini, ideali che pur nella loro diversità possono avere uguale valenza.

Il diavolo e l'acqua... minerale

Da sempre la quaresima è tempo di mortificazione e preghiera più assidua in preparazione alla prima e più importante festa dell'anno liturgico. Un tempo predicatori "esterni" giungevano per il Quaresimale facendo catechesi con i loro sermoni in chiese gremite di uomini, donne e bambini. Anche oggi ognuno di noi è chiamato a vivere i quaranta giorni che precedono la Pasqua in modo diverso. Non mancano occasioni e suggerimenti. Il nostro Patriarca ha suggerito di rinunciare all'acqua minerale e tornare a dissetarci con sora nostra acqua che sgorga dai rubinetti di casa. Le ditte produttrici di acqua minerale sono insorte: meno consumo, meno guadagno.

Voglio credere che quanto suggerito da Sua Eminenza Angelo Scola non debba essere considerato in modo così riduttivo e limitato. Credo che con questo suggerimento il Patriarca abbia esortato alla rinuncia del molto superfluo ormai da noi ritenuto necessario. Preghiera, carità, mortificazione: la triade con cui ognuno di noi dovrebbe vivere e realizzare la Quaresima. Indipendentemente dal fatto che l'acqua che ci disseta giunga dall'acquedotto o dal supermercato.

Per non uccidere

Una denuncia anonima per oltrepassati tempi previsti dalla legge ha portato la polizia accanto alla barella di una donna che, avendo scelto di abortire, era appena uscita dalla sala operatoria in cui era avvenuto l'intervento.

Sono scese nelle piazze. Hanno fatto cortei autorizzati e non. Si sono scontrate con le forze dell'ordine. Hanno gridato

Se sei triste, rallegra il tuo cuore:

Pasqua è gioia

Se hai nemici, riconciliati con loro:

Pasqua è pace

Se hai degli amici vai a trovarli:

Pasqua è incontro

Se vedi dei poveri intorno a te aiutali:

Pasqua è carità

Se hai dei debiti, pagali:

Pasqua è giustizia

Se sei in peccato convertiti:

Pasqua è grazia

Se hai dei dubbi, rafforza la tua fede:

Pasqua è luce

Se vivi nell'errore convertiti:

Pasqua è verità

Se porti rancore o odio, perdona:

Pasqua è amore

slogan che pensavamo ormai finiti nel dimenticatoio. Sono le donne che oltre a protestare per quanto avvenuto rivendicano il diritto all'aborto. Diritto che ritengono minacciato dalle annunciate modifiche alla legge a suo tempo approvata. Molte di quelle che gridano il diritto della donna di poter scegliere l'interruzione della maternità sono le stesse che alla fine degli anni settanta gridarono e fecero cortei affinché la legge sull'aborto fosse approvata. Sono passati i decenni, molte di loro hanno i capelli bianchi, ma l'errore continua: non la libertà di scegliere l'aborto, ma le possibilità di prevenirlo. Che la donna sia consapevole e riconosca finalmente le diverse possibilità che ha per prevenire la più traumatica, la più tragica, la più dolorosa delle scelte.

Luciana Mazzer Marelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDI'

Ho confessato tante volte che oggi i preti subiscono una concorrenza estremamente agguerrita, tanto da metterli facilmente in crisi.

Beati, per loro, quei tempi in cui in paese di gente studiata non c'era che il medico, il farmacista e il prete. Oggi, la stragrande parte dei cittadini hanno conseguito un diploma di scuola media superiore e molti sono laureati, quindi la base di gente di cultura si è allargata quanto mai. La televisione poi ha fatto il resto: at-

tori, giornalisti, politici e professionisti vari sono spessissimo fini dicitori, che di frequente offrono contenuti di pensiero e sempre hanno un bel dire quanto mai invidiabile.

Poveri preti spesso affacciati in mille cose, con alle spalle una tradizione che li rende presuntuosi, spesso si fanno compatire o sono quanto mai soporiferi. Le tematiche poi in cui li impegnano, talora sono difficili, sempre sono le stesse per cui è veramente improbo renderle nuove, interessanti e convincenti.

Io lo confesso, nonostante lo sforzo

di seguire l'evolversi del pensiero e nonostante la preparazione prossima, mi ritrovo spesso sconfortato di fronte ai magri risultati anche se parlo a persone tanto care e generose. Qualche settimana fa dovevo commentare il discorso della montagna con le Beatitudini, brano che tutti dicono sublime, ma sul quale mai ho sentito preti dai commenti convincenti. Ero approdato al perché Gesù chiama beati quelli che il nostro mondo ritiene disgraziati e fa di tutto per non "godere" delle beatitudini evangeliche. Mi pare di aver compreso che Cristo voglia affermare che la salute, il benessere, lo sforzo e tutto il resto sono sì un valore, ma non un valore assoluto, non idoli da servire ad ogni costo, perché sono illusioni, provocherebbero frustrazioni qualora li ritenessimo tali, quindi è destinato all'infelicità chi coltivate questa illusione come la coltiva il mondo.

Solo l'assoluto: Dio, che rappresenta la pace, la giustizia, la felicità al grado sommo è risposta adeguata, felice e beato quello che dietro ai piccoli valori umani vede l'assoluto!

Quando però nel sermone ho tentato di tradurre in parole questi concetti, mi sono avviluppato in un discorso così poco convincente da essere io il primo a non apprezzarlo.

D'altronde non mi resta che pregare, studiare e ritentare!

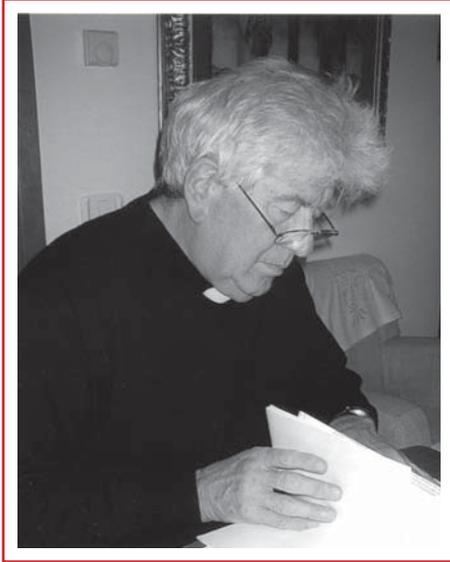
MARTEDI'

La chiesetta del cimitero, non è piazza Ferretto e tanto meno Piazza S. Pietro, eppure anche per questa piccola chiesa silente e raccolta tra le tombe e i cipressi ne passa della gente e quanta!

L'altro ieri vi incontrai quella che ai miei tempi di San Lorenzo, era una ragazzina di ottima famiglia, che frequentava la parrocchia nei tempi turbolenti del sessantotto e faceva parte del "gruppo del martedì", gruppo a cui appartenevano più di 150 giovani decisi a cambiare il mondo e del quale non vi sto a raccontare le avventure spesso rocambolesche.

Ricordai di questa donna il bel matrimonio e qualche altro raro incontro perché, sposandosi era andata ad abitare a Milano.

In uno di questi incontri mi aveva raccontato che faceva parte di un gruppo di volontari di una qualche croce, non ricordo più di quale colore, ma che comunque si occupava del trasporto degli ammalati. Mi aveva colpito l'organizzazione assai seria, per non dire ferrea, che la contraddistingueva dal nostro volontariato veneziano che non sempre sa rispettare i tempi, le modalità e la disciplina del proprio



servizio.

Ora il marito aveva una barbona tutta bianca e lei brizzolata, ma vivace come un tempo.

Gli chiesi se continuava a mantenere la sua attività di volontariato nel settore di cui mi aveva parlato. Mi rispose, sorridendo come sempre in maniera viva ed intelligente: "don Armando, gli anni mi hanno costretto a ripiegare su una attività più tranquilla e più in linea alla terza età. Ora faccio parte di un gruppo di clown, che allietano i bambini ammalati degli ospedali milanesi". Mi fu un po' difficile immaginare la professoressa di italiano con la pallina rossa sul naso e le guance rosse purpuree saltellare in corsia per far sorridere i piccoli infermi, ma poi il suo sguardo intenso e il suo sorriso lieto, me la fecero apparire bella anche in quell'arnese.

Conclusi ringraziando Dio perché proprio nulla di quello che un prete semina va perduto. Credo che nell'anima di quella ragazza cara di un tempo molti preti abbiano seminato ma penso che ognuno possa essere soddisfatto dei frutti relativi!

MERCOLEDÌ'

Di buon mattino mi è giunta una telefonata da parte di un signore che mi chiedeva se poteva dare il numero del mio telefonino ad un suo amico che aveva bisogno di parlarmi. Figuratevi se non glielo permettevo? Non so perché gli elenchi telefonici non riportino anche i numeri dei cellulari?

Subito pensai che il signore avesse da chiedermi un alloggio al don Vecchi. A Mestre penso che mi si ritenga ormai un agente immobiliare che piazza sul mercato minialloggi a prezzi stracciati. E' questa una fama che non gradisco anche perché non risponde per nulla al vero. Qualche giorno fa incontrando i primi aspiranti ospiti al

don Vecchi di Marghera sentii il bisogno di precisare per prima cosa: "Non pensatemi come uno che affitta agli anziani alloggi a basso prezzo perché in realtà sono anch'io un vecchio solidale con chi si trova nelle medesime condizioni di vecchiaia, di acciacchi e di modestissime condizioni economiche che sogna di dar vita ad una comunità di anziani che si aiutano, che vogliono vivere liberi e sereni e che scelgono di camminare assieme verso il Regno!"

Dopo due minuti dalla telefonata, me ne giunse una seconda di questo tono: "Sono un vecchio ultraottantenne che non ha eredi e che vorrei lasciare alla Fondazione che lei dirige il mio cosiddetto patrimonio. Quando potrei vederla?"

Finalmente ho trovato qualcuno che è nella mia stessa lunghezza d'onda, cosa purtroppo non facile!

Io so con certezza che sto lavorando e seminando per chi verrà dopo di me. Alle persone che stanno accogliendo il mio invito a destinare i propri beni alla fondazione a beneficio dei poveri, auguro e prego ogni giorno che vivano felici al pensiero che domani ci sia a Mestre qualcuno che possa aprire altri dieci o venti "don Vecchi" per dare risposte adeguate alla domanda degli anziani di vivere in autonomia con dignità e serenità.

GIOVEDÌ'

La dottoressa Francesca Corsi, funzionario del Comune, deputato al settore degli anziani e dei disabili, qualche giorno fa, accompagnata da dal ragioniere Candiani, ha visitato la nuova struttura per anziani autosufficienti costruita dalla parrocchia di Carpenedo in via Carrara 10 a Marghera.

L'edificio ormai finito, è stato pure arredato nelle parti comuni ed è già quasi ultimato l'inserimento degli anziani che hanno fatto richiesta di accoglienza.

La signora Corsi, che ha redatto e presentato in Regione il "progetto fragilità", ossia il tentativo di mantenere fino all'impossibile la domiciliarità degli anziani per evitare o allontanare il ricovero nelle case di riposo, quanto mai onerose e superate socialmente, si è ispirata per il suo progetto alla dottrina e alla prassi del don Vecchi. La signora Corsi pensa di proporre alla Regione, come modello, il don Vecchi Marghera, come esempio attuativo dello stesso progetto che mira a far entrare nella rete dell'assistenza all'anziano, questa soluzione che sta in mezzo tra la casa di riposo e l'assistenza domiciliare.

Per realizzare tutto questo ha promes-

OGNUNO HA IL SUO MACIGNO

Ognuno di noi ha il suo macigno. Una pietra enorme, messa all'imboccatura dell'anima, che non lascia filtrare l'ossigeno, che opprime in una morsa di gelo, che blocca ogni lama di luce, che impedisce la comunicazione con l'altro. E' il macigno della solitudine, della miseria, della malattia, dell'odio, della disperazione, del peccato.

Siamo tombe allineate. Ognuna col suo sigillo di morte. Pasqua, allora, sia per tutti il rotolare del macigno, la fine degli incubi, l'inizio della luce, la primavera di rapporti nuovi.

E se ognuno di noi, uscito dal suo sepolcro, si adopererà per rimuovere il macigno del sepolcro accanto, si ripeterà finalmente il miracolo del terremoto che contrassegnò la prima Pasqua di Cristo.

Pasqua è la festa dei macigni rotolati. E' la festa del terremoto. Il Vangelo ci dice che i due accadimenti supremi della storia della salvezza, morte e risurrezione di Gesù, furono entrambi caratterizzati dal terremoto (Mt 27,51; 28,2).

**Pasqua, dunque,
non è festa del ristagno**

Don Tonino Bello

so di mettere a disposizione una assistente sociale che faccia da tramite tra il don Vecchi e i servizi socio-sanitari del Comune. Cosa assolutamente necessaria, ed ha inoltre promesso, per ora, dei fondi che rendano possibile l'assunzione di un minimo di personale che faccia da supporto alla fragilità e in seguito spera che la Regione finanzia il progetto contribuendo con una somma pro capite seppur irrisoria in confronto a quello che spende per le case di riposo.

Sono tornato dalla riunione veramente felice perché consapevole che la mia utopia sta diventando progetto, ma soprattutto consapevole che un sogno per quanto bello ed indovinato ha bisogno di essere costantemente

UN MONDO NUOVO

Riconciliamoci con la gioia.
 La pasqua sconfigga
 il nostro peccato,
 frantumi le nostre paure
 e ci faccia vedere le
 tristezze, le malattie,
 i soprusi e perfino
 la morte,
 dal versante giusto:
 quello del "terzo giorno":
 Da quel versante,
 le croci sembreranno an-
 tenne,
 piazzate per farci udire
 la musica del cielo.
 Le sofferenze del mondo
 non saranno per noi
 i rantoli dell'agonia,
 ma i travagli del parto:
 e le stigmate, lasciate dai
 chiodi
 nelle nostre mani crocifisse,
 saranno le feritoie attra-
 verso le quali,
 scorgeremo fin d'ora
 le luci di un mondo nuovo.

don Tonino Bello

aggiornato, perché la vita si evolve e cammina continuamente e chi vuol vivere e servire i fratelli deve avere lo sguardo sempre proteso al domani!

VENEDI'

Stamattina me ne stavo tranquillamente a riordinare le idee e le cose della sacrestia del cimitero che mi serve da ufficio, ripostiglio, studio e quant'altro, quando due coniugi anziani prima e dopo una signora hanno bussato per chiedermi se ci fosse stato un funerale di una vicina di casa. Avevano aspettato, poi non vedendo alcun movimento e nessuna preparazione per il rito del congedo, si sono rivolti a me per chiedermi lumi. Ai primi due dissi loro che probabilmente il rito poteva essere stato fissato nella parrocchia dell'estinto e che poteva darsi che loro avessero letto male. La seconda però disse con molta sicurezza che aveva letto bene l'ora e che il commiato era fissato nel

cimitero di Mestre.

Si era accertata poi alla portineria del camposanto e poi non contenta della risposta che si trattava del semplice prelievo della salma per essere seppellita o cremata, non convinta, volle accertarsi anche da me. Io non avevo altri elementi se non il dubbio che si fosse trattato di un trasporto puro e semplice senza rito civile e men che meno religioso. La ditta dei trasporti funebri confermò quanto era avvenuto: prelievo e sepoltura.

Al che questa donna scoppio in lacrime per la sepoltura, a suo dire "come un cane" dell'amica.

Una notizia del genere non mi giungeva nuova. Gli addetti ai trasporti funebri mi avevano già parlato di questa sepoltura senza alcuna cornice nè religiosa nè civile. La progressiva secolarizzazione, la poca o quasi nulla presenza delle parrocchie nel territorio (qualche tempo fa mi disse un signore: "in trent'anni che abito qua non ho mai visto un prete su questa strada, qui concittadini sono nati, morti senza che un prete abbia mai varcato la soglia di una di queste case"!)

La preoccupazione di far brutta figura nella chiesa parrocchiale per l'anonimato che regna sovrano fanno sì che pure la morte, come la nascita, l'amore e la vita siano più inquadrati in una visione laica e privata.

Nella chiesa (realtà che più mi interessa) si fanno ogni giorno di più incontri e discorsi di lana caprina trascurando problematiche vitali.

Ho dubbi sulla validità di certi indirizzi pastorali.

SABATO

Non passa giorno che gli operatori del laboratorio o le commesse della pasticceria Zanin di via Bissuola non telefonino che hanno pasticcini, frittelle o torte per i nostri vecchi. Già nel passato c'erano state delle offerte di pasticceria da parte di questo laboratorio, quanto mai noto in città per la prelibatezza dei suoi prodotti e sempre avevo incaricato qualcuno per il prelievo. Qualche giorno fa però avevo provveduto io personalmente, dato che questa pasticceria ha delle porte d'ingresso anche su viale Vespucci, che io ormai percorro frequentemente per recarmi al don Vecchi di Marghera.

Il personale era praticamente assunto di recente e molto giovane motivo per cui il discorso del don Vecchi forse apparteneva alle cose dell'altro mondo!

Con poche parole illustrai la nostra struttura, i trecento anziani che essa alloggia, la condizione economica in

cui essi versano e la contentezza non solamente di essere ricordati dalla città, ma quella di poter mangiare dei pasticcini seppur prodotti il giorno prima.

Al don Vecchi i volontari fanno l'impossibile per preparare un cibo sano ed abbondante, ma al massimo, dato il budget di cui dispongono, proveniente dalla clientela che paga tre euro e mezzo al pasto, possono offrire il dolce una o due volte l'anno, motivo per cui ogni regalo è quanto mai bene accolto. In poco tempo sono diventato un frequentatore di questo laboratorio di pasticceria.

Ormai non passa giorno che la voce calda e giovane delle ragazze della pasticceria o quella altrettanto gradevole dei giovani del laboratorio, non mi raggiungano al telefonino per dirmi: "don Armando c'è qualcosa per lei, passi quando vuole".

Ormai il rapporto è quanto mai cordiale e amichevole. Questa nuova esperienza mi fa felice, ma poi mi rattrista il pensiero perché se le mense, i ristoranti, i panifici e quant'altri operano nel settore della ristorazione facessero quanto va facendo ora la pasticceria-laboratorio Zanin di via Bissuola, non faremmo lieti solo i 300 anziani del don Vecchi, ma gli anziani dell'intera città!

DOMENICA

Qualche settimana fa prima di pranzare con le suore del don Vecchi, sono passato per la sala da pranzo del Seniorerestaurant ove una quindicina di volontari stava preparando il pranzo per 130 commensali che alle dodici e mezza avrebbero fatto onore alla tavola imbandita. L'atmosfera che si respirava era cordiale ed allegra. L'incontro mensile del gruppo parrocchiale "Aggiungi un posto a tavola" rappresenta per gli ospiti e per i volontari sempre una bella avventura!

La mia visita di cortesia a questo gruppo che oggi, con la divisione tra il don Vecchi e la parrocchia di Carpenedo è sospeso quasi a mezz'aria perché risulta un gruppo di frontalieri che passano con una certa disinvoltura al di qua e al di là del confine tra istituzioni ormai diverse, mi ha ricordato l'origine dell'iniziativa e le problematiche pastorali connessa ad essa.

In uno dei tanti consigli pastorali, sempre un po' bibbiosi ed inconcludenti, si trattava dell'eterno problema di far comunità.

Durante la discussione intervenne un parrocchiano, che non aveva nessuna qualifica per partecipare al consiglio, dicendo con convinzione: "come vo-

lete far comunità con le chiacchiere; organizzate dei pranzi perché la gente si conosca, fraternizzi allora si fa comunità". Dopo quell'intervento non incontrai più quel signore, ma la proposta attecchì. Organizzammo un gruppo che si fece carico dell'iniziativa, gruppo che poi si definì "Aggiungi un posto a tavola".

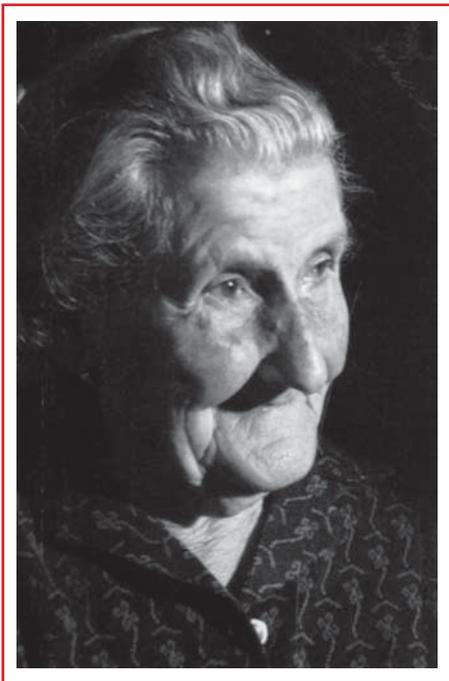
Speravamo che le giovani famiglie della parrocchia vi aderissero, ma la cosa non andò così come si sperava. Dopo qualche incontro, presero il sopravvento gli anziani, non solo di Carpenedo, ma dell'intera città,

ne arrivarono perfino da Venezia. Essi passano alcune ore contenti, mangiano bene, volentieri e poi se ne vanno sereni.

Non credo proprio che con il pranzo mensile del gruppo "Aggiungi un posto a tavola" stiamo salvando le anime dei parrocchiani, indirizzandoli al Paradiso, ma sono pure convinto che se una parrocchia vuole essere tale deve mettere in moto mille iniziative perché i suoi componenti stiano bene assieme, altri lavorino per il prossimo, ma soprattutto perché la vita abbia come riferimento il campanile!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL TRENINO



Cera una volta, tanti e tanti anni fa un trenino di nome Pino. Pino non era uno dei tanti treni, era ...

era particolare. Non viaggiava su rotaie ma su ruote. Il suo lavoro consisteva nell'accompagnare i turisti alla scoperta delle amenità della sua città. Li portava a vedere i musei e le bellezze architettoniche; poi su e giù per le vie principali gremite di negozi eleganti e molto, molto costosi; successivamente si avventurava per le piccole stradine della città storica; in seguito arrivava all'entrata del parco ma non entrava perché quello era compito di un altro compagno, meglio di una compagna di nome Zita e per ultimo, prima del ritorno, si spingeva fino alle pendici del monte su cui si ergeva, in tutta la sua maestosità, il grande castello, onore e vanto del paese di Pino.

Si alzava sempre presto alla mattina per farsi bello, puliva con molta cura i fanali, faceva qualche gargarismo

affinché il suo fischio fosse forte ma non stridulo, lavava accuratamente le ruote e poi lucidava i vagoncini che erano di un bel colore bianco con alcune strisce rosse. Si rimirava nello specchio posto sul portone della rimessa, dava una controllatina al motore affinché tutto filasse liscio nei giri giornalieri, faceva colazione attaccandosi alle prese della corrente ed infine svegliava i suoi compagni: Zita e Ubaldo, sempre ultimi ad essere pronti. Tutti e tre avevano compiti diversi e non erano invidiosi l'uno dell'altro anche se a dire il vero questa è una piccola bugia. Pino, in effetti, era un po' geloso di Ubaldo perché Zita continuava a guardarlo con grande ammirazione, lei era il trenino più piccolo, aveva meno carrozze, il suo compito consisteva nell'accompagnare i bambini lungo i sentieri del parco, mentre Ubaldo, possedendo dei motori molto potenti era in grado di trasportare, senza sforzo, i turisti al castello e per questo si pavoneggiava, in effetti solo lui era in grado di inerpicarsi lungo una strada composta da molte curve e con una grande pendenza.

Andavano comunque tutti d'accordo e alla sera, quando si incontravano per il riposo, sempre che non dovessero fare dello straordinario, si raccontavano le curiosità della giornata.

Una mattina Pino, che era molto orgoglioso del suo lavoro, uscì come sempre molto contento e fiero fischiano per richiamare l'attenzione dei turisti. Una volta che questi furono in carrozza iniziò il giro per le strade della città. Pino si guardava sempre intorno per notare le novità e quella mattina notò una famiglia composta da mamma, papà e tre bambini. Erano molto dignitosi ma si intuiva che erano poveri. I vestiti pulitissimi ma molto consumati, come le scarpe d'altronde, lasciavano chiaramente capire che le loro condizioni economiche non erano delle più flori-

de. Pino era fermo ad un semaforo e, per far sorridere il bambino più piccolo della famiglia, fischietto allegramente. Subito il bimbetto si rivolse al padre pregandolo di portarlo sul trenino ma ricevette una risposta negativa: "Sai che non ho ancora un lavoro, appena l'avrò trovato vedrai che andremo sul trenino te lo prometto". Li rivide altre mattine e sempre, negli occhi del bimbo, si leggeva il grande desiderio di salire su uno dei vagoni ma il padre, con la tristezza negli occhi, ripeteva che non era possibile.

Pino aveva notato dove abitavano e così, una notte che non aveva straordinari da fare, aspettò che calasse il silenzio nella loro casa e, dopo aver avvertito Zita della sua partenza (in effetti avevano già discusso su questo folle progetto), uscì silenziosamente, tenendo i fari spenti per non farsi notare. Attraversò le strade silenziose e deserte, arrivò alla casa della famiglia ed emise il suo fischio caratteristico, quello che avvertiva i turisti di salire in carrozza ed aspettò. Non aspettò molto, vide i bambini affacciarsi alla finestra, allora Pino accese tutte le luci ed iniziò a lampeggiare con i suoi fari. Capiro subito. I bambini scesero trascinandolo con loro anche mamma e papà. Pino aprì le porte di un vagoncino, fischio per avvertire della partenza ed iniziò il suo giro. Mise in moto il registratore che iniziò a raccontare la storia del paese, indicando i musei, i negozi più importanti, le bellezze del posto; entrò nel parco, regno di Zita che gli aveva dato il permesso, e qui segnalò tutte le parti più caratteristiche, poi li portò alle giostre dove, per merito della sua amica, erano attesi. Le musiche iniziarono a suonare, si accesero le luci e tutte le giostre si divertirono con i bambini. I loro genitori avevano le lacrime agli occhi e ripetevano: "E' un miracolo". Pino era felice, finalmente poteva contemplare la vera gioia. Risalirono poi tutti sul treno quando il bambino più piccolo fece una richiesta: "Possiamo andare a vedere il castello?". Pino fu preso dal panico, non era mai salito lassù ed era sicuro di non riuscirci, pensò: "Faccio finta di non sentire" ma il suo cuore era troppo buono e così prese la strada che lo conduceva alle pendici del bosco e diede inizio alla salita. In un primo momento pensò proprio di non farcela, sentiva la testa, cioè il motore, che gli scoppiava. Stava prendendo una curva e, guardando giù, gli vennero le vertigini tanto che pensò di precipitare ma fu subito incoraggiato dalle urla felici della famiglia ed allora si disse che ce l'avrebbe fatta a qualunque costo, quello che contava era la felicità di quella famiglia e ... e

arrivò in cima, era la prima volta anche per lui. Pensò che Ubaldo, il giorno dopo, l'avrebbe saputo e allora... allora sarebbero state liti ma per il momento quello che contava era l'allegria dei bimbi e la commozione dei genitori. Spiegò ogni cosa al grande castello, il quale non solo iniziò ad aprire i battenti per permettergli di entrare ma gli disse che non avrebbe fatto la spia con Ubaldo.

Andarono a visitare tutto e poi, quando vide che i bambini ormai stanchi erano crollati sui sedili addormentandosi, Pino ringraziando e salutando il maestoso castello iniziò la discesa con attenzione. Riportò sani e salvi tutti a casa. I genitori, scendendo, gli diedero una carezza ringraziandolo anche da parte dei bimbi che oramai dormivano profondamente.

Pino ritornò a casa silenziosamente e a luci spente rientrò nella stanza. Subito Zita, molto preoccupata, gli si fece incontro guardandolo con grande amore. Gli disse: "Vai a riposarti, domani mi racconterai tutto, ero molto preoccupata". Lui fece appena in tempo a sussurrarle: "Sono anda-

to al castello" che si addormentò di schianto mentre Zita, con le lacrime che scendevano dai fanali per la commozione, lo guardò dormire pacifico e felice. Avrebbe voluto sgridarlo ma non ne era stata capace perché aveva capito che era stato l'amore a fargli compiere un'impresa quasi impossibile per quel piccolo trenino, piccolo ma dotato di un cuore grande. La generosità gli aveva fatto affrontare le strade buie e piene di pericoli, il giro del parco che non conosceva, e soprattutto il suo altruismo lo aveva portato ad affrontare una strada pericolosa e molto faticosa solo per vedere spuntare negli occhi di quella famiglia la gioia.

Tutto questo senza compensi o meglio una ricompensa ci sarebbe stata: l'affetto e la gratitudine che avrebbe letto negli occhi dei suoi amici ad ogni loro futuro incontro e per Pino questo era più che sufficiente.

Ed ora tutti in carrozza signori, si parte per il giro più entusiasmante della città.

Ciuff, ciuff, ciuff....

Mariuccia Pinelli

PIETA' FILIALE

Cara Mamma

Mestre, 07/02/08

Cara mamma, ieri l'altro, uscendo da casa, ho visto in giardino la prima viola, solitaria, ma già forte e delicata insieme.

Hai voluto andartene in questo primo soffio di primavera, simbolo della vita che si rinnova e non hai trovato la forza per ricominciare una nuova giornata.

So' straca ripetevi spesso, ma ancora un grande sorriso illuminava il tuo viso stremato dalla malattia e dalla sofferenza. Era così che ci accoglievi quando ti facevamo visita alla casa di riposo S. Maria del Rosario.

Quante volte abbiamo recitato i versi di Pascoli "c'è qualcosa di nuovo oggi nell'aria, anzi d'antico.....", quanto

abbiamo amato le viole!

C'erano sempre nel giardino di Thiene, quando ci riunivamo con le persone più care, durante le vacanze di Pasqua: la nonna Nella, la zia Lucia, la zia Elda, Melzi ed i cari cugini di Verona, compagni di giochi e di avventure.

Affetti che hai sempre avuto presenti e vicini.

Ci pensi mai alla nonna, alla zia Lucia a tua sorella Elda?

E subito il tuo viso si apriva in un'espressione struggente di tene-

rezza e di profonda umanità. Quel viso aperto, quegli occhi azzurri lasciavano trapelare una grande intelligenza, tutto ciò che pensavi, il tuo grande coraggio la tua autenticità.... Qualità che ben si sposano con la tua adolescenza trascorsa sui colli Berici, nutrita dalle tue montagne, che conoscevi una per una e che ci elencavi immancabilmente ogni volta che andavano a trovare la nonna: il Sumano, Il Pasubio, il Salto del Granatiere, Asiago e i suoi sette comuni, provocando regolarmente la nostra aperta ilarità.

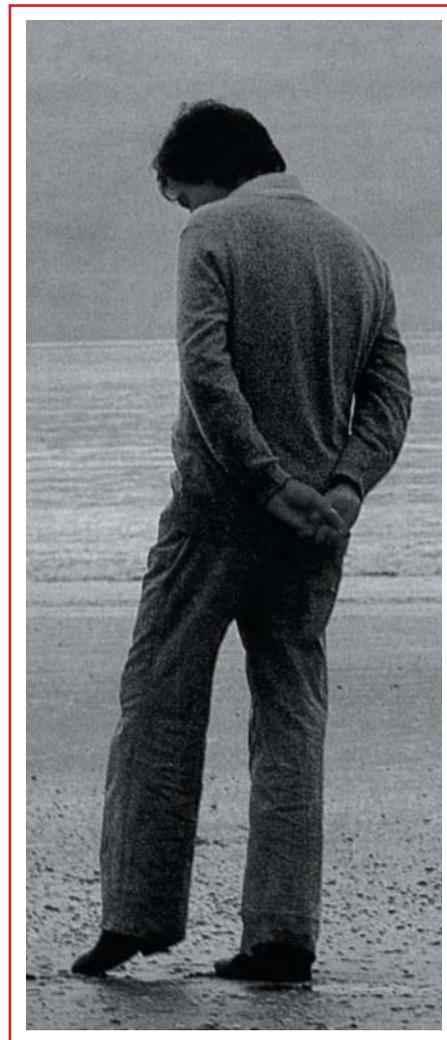
Un coraggio ed una forza che si sono alimentati con le prove della vita, i figli da crescere, da educare, da seguire, da incitare negli studi.... una fatica enorme e senza l'appoggio del papà che ci ha lasciati troppo presto. Solo la Paola può capire l'enormità del lavoro che hai fatto, lei che di figli ne sta crescendo meravigliosamente quattro. Tu avevi già colto e stimato il grande spessore della Paola. Ci hai fatto da madre e da padre, con tenacia, abnegazione, spirito di sacrificio e un grande amore; tutte cose che ci hai trasmesso, in un modo o nell'altro e, soprattutto, ci hai regalato un gran senso della dignità, della sincerità, del "pane al pane, vino al vino", anche a costo di una totale mancanza di tatto. E' anche per questo che ti chiamavamo "elefantino battagliero" e poi Napy in onore del tuo naso importante.

Solo una gran donna può fare da madre e da padre, per un uomo è più difficile e tu mamma lo sapevi tant'è che non avevi una grande considerazione degli uomini in genere: i xe tuti mami!

Ci hai molto aiutato nel capire il mondo, l'illusorietà delle ideologie e delle teorie che pretendono di spiegare tutto, ci hai insegnato a non aver paura, a non piegarsi al più forte, ci hai insegnato il gusto di guadagnarsi tutto da soli, il gusto di scegliere la strada più aspra, ma più pulita ignorando le facili ed illusorie scorciatoie dei deboli.

L'Italia va mal perché ghe xe massa insulsi! Naturalmente uomini. Come mai in Italia ce ne fossero così tanti non ti sei mai preoccupata veramente di capirlo, forse dipendeva dalla scuola, da troppa gente promossa senza merito, chi lo sa... comunque la causa dell'Italia che va mal era certa: ghe xe massa "insulsi"!

Non avevi paura di niente, come quella volta che hai messo a terra una compagna di collegio, nota per la sua prepotenza e per la sua mole: era il doppio di te e da quella volta ti ha sempre rispettato. E così per tutta



E' PASQUA

Coraggio, comunque!

Noi credenti, nonostante tutto, possiamo contare sulla Pasqua.

E sulla domenica, che è l'edizione settimanale della Pasqua.

Essa è il giorno dei macigni che rotolano via dai sepolcri.

È l'intreccio di annunci di liberazione, portati da donne ansimanti dopo lunghe corse sull'erba.

È l'incontro di compagni trafelati sulla strada polverosa.

È il tripudio di una notizia che si temeva non potesse giungere più e che corre di bocca in bocca ricreando rapporti nuovi tra vecchi amici.

È la festa degli ex delusi della vita, nel cui cuore all'improvviso dilaga la speranza.

Don Tonino Bello

la vita hai goduto del rispetto e della simpatia di chi ti incontrava.

Solo una cosa è riuscita a spezzare

la tua bella mente ed è stata la morte del diletto Maurizio. Hai rimosso quella parte di cervello per poter sopravvivere ad una sofferenza lacerante, troppo grande anche per te e godere di tutto quello, poco o tanto che sia, che la vita poteva ancora offrirti!

Grazie mamma, ci hai portato il profumo delle viole e dei fili d'erba in uno dei mille campielli veneziani dove siamo nati e vissuti fino alla morte del papà, tra acqua, pietre, caligo e musati.

Grazie per averci portato a Mestre in una casa decorosa, in una città che tu hai sempre considerato bella, mentre tutti ti prendevano per pazza.

Forse avevi capito quello che Mestre sarebbe poi diventata in questi ultimi anni e pensavi che sarebbe andata bene per i tuoi figli.

Questo è avvenuto grazie al lavoro di gente come te.

Ti ricordi quanta stima avevi per Monsignor Vecchi: un grande predicatore, una persona fattiva, certo con l'aiuto di quei do' bei tosi, pieni de voglia de far; uno moro - Don Giancarlo e l'altro biondo Don Armando.

Che persona quel don Armando, che forza, che senso della dignità e dell'organizzazione... Mestre è quello che è anche per Don Armando, pur a dispetto del fatto che sia un uomo!

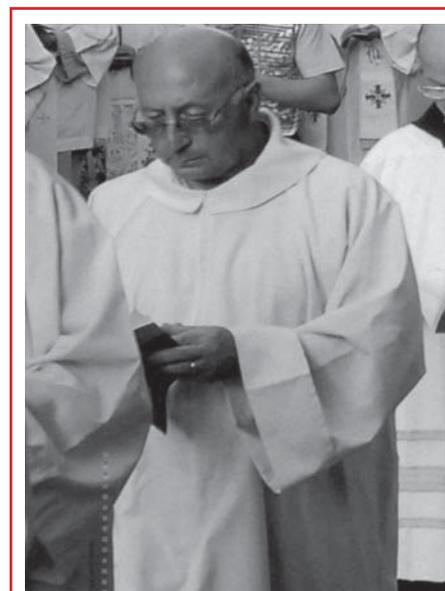
Ciao mamma, hai fatto veramente un buon lavoro, basterebbe che ti guardassi intorno, c'è un pezzo di te in tutti noi ed è la nostra parte migliore. Vai in pace e portati via un pezzo della nostra anima, ti farà buona compagnia...se vedi Mauri baciami per noi..

Tuo figlio

LETTERE DEL VESCOVO

don TONINO BELLO
Ferialità della pace

Dovremmo abituarci ad abbinare la pace a parole più quotidiane. Parliamo quasi sempre di festa della pace, marce della pace, veglie della pace, tavole rotonde sulla pace, vertici sulla pace. Ne deriva l'immagine distorta che la pace riesca ad andare d'accordo solo con campagne fortunate. Che si mostri in pubblico solo con coloro che hanno sfondato. Che accetti di apparire in vetrina solo con realtà di rango superiore. O di passeggiare in tandem unicamente con seguaci blasonati. Feste, marce, veglie, tavole rotonde, vertici... Forse è arrivato il momento di capire che, oltre che di festa, dovremmo poter parlare di ferialità della pace. Invece che coniugarla sempre con le marce, dovremmo apparirla un po' più con i percorsi quo-



tidiani che, in linea ordinaria, sono scanditi su ritmi scarsamente eroici. Al di là delle veglie, cariche di vibrazioni emotive e risonanti di salutari utopie, dovremmo prendere atto che la pace si costruisce anche nei sonnolenti meandri della storia e cresce anche nelle pieghe sotterranee dell'esistenza.

E non è blasfemo affermare che, al di là dei velluti delle tavole rotonde, la pace si costruisce sul ruvido tavolo del falegname come sul desco del contadino. Sulla cattedra dell'insegnante come sulla scrivania dell'impiegato. Sullo scanno dello scolaro come sulla mensola della casalinga. Sull'impalcatura del metalmeccanico come su ogni banco imponente dove si consumano le più oscure fatiche giornaliera. E non è neanche fuori posto concludere che il vento della pace, più che i vertici occupati dai potenti, scuote le « fertili bassure » abitate dagli anonimi valligiani.

Riappropriamoci, come popolo di poveri, di una ricchezza che ci appartiene. Democratizziamo la pace. Spogliamola di ogni livrea aristocratica che ce la fa sentire estranea e lontana.

Pretendiamo la discesa dai pinnacoli di tutte le case bianche del mondo fin nelle catapecchie dei miserabili; e dalle torri di ogni Cremlino della terra fin nelle strade delle periferie, nel cui fango germogliano larve di giustizia ancora in attesa di liberazione. Convinciamoci che, nella misura in cui i cantieri della guerra sono sempre più affidati a selezionatissimi supertecnici che decidono per tutti, le officine della pace devono avere l'uomo « generico » come operaio « qualificato », e la gente comune come corpo specializzato cui affidare l'ingegneria della tranquilla convivenza dei popoli. Fabbrichiamo la « pace fatta in casa », senza aspettarcela dalle « erogazioni di stato ».

Prendiamo coscienza che i cuori disposti al perdono e alla comunione sono l'unica miniera da cui si estrae la materia prima della pace, senza la quale anche le più autorevoli cancellerie diplomatiche potranno offrirci solo ambigue sofisticazioni e sterili surrogati.

Abbiniamo con più coraggio la pace a quelle espressioni che solo la paura di apparire sognatori ci impedisce di adoperare: amore globale della vita, sapere di vangelo, bisogno profondo di felicità, tenerezza e stupore, amicizia e dialogo, poesia e umiltà, impegno e speranza...

Sono queste le armi della pace, senza di che la pace delle armi, nel migliore dei casi, sarà solo la pace dei cimiteri.

UN OSPEDALE PER TUTTI

A NAZARETH IL CENTRO DELLA SACRA FAMIGLIA AVRÀ PRESTO UN REPARTO DI NEONATOLOGIA E TERAPIA INTENSIVA. DOVE OPERERANNO E SARANNO CURATI CRISTIANI, EBREI, ARABI E DRUSI

Non solo le cattive, ma anche le buone notizie non vengono mai da sole.

Kakà, campione del Milan e Pallone d'oro 2007, ha devoluto il premio di 130.000 euro come miglior giocatore della Coppa del mondo per club all'Holy Family Hospital di Nazareth. E le casacche di Filippo Inzaghi, Cam, Andrea Pirlo, Rino Gattuso, Clarence Seedorf e Dida della semifinale e della finale del Mondiale per squadre sono state messe all'asta e, anche in questo caso, il ricavato andrà a sostenere la struttura sanitaria di Nazareth.

Ma la vera buona notizia, di fronte alla quale ogni successo sportivo impallidisce, è proprio che nei primi mesi di quest'anno verrà inaugurato il reparto di neonatologia e terapia intensiva dell'ospedale di Nazareth, grazie ai finanziamenti raccolti dalla Fondazione Milan Onlus: un piccolo miracolo di solidarietà in cui lo sport e il calcio, per una volta, mostrano il loro volto autentico, ispirato alla solidarietà, all'attenzione ai più deboli, alla pace fra i popoli. Fondato nel 1882 dall'ordine dei Fatebenefratelli come casa di accoglienza per ammalati e bisognosi, l'Holy Family Hospital (Ospedale della Sacra Famiglia) di Nazareth è conosciuto come "l'ospedale italiano", tanto è caro alla popolazione della città e di tutta la Galilea, che vi hanno riconosciuto non solo un modello di eccellenza sanitaria, ma anche un esempio di pacifica convivenza fra persone che appartengono a religioni diverse. Fra le corsie dell'ospedale è comune trovare sia medici che pazienti cristiani, ebrei, musulmani e drusi. «La proposta di coinvolgere la Fondazione Milan Onlus nella costruzione del reparto di Neonatologia e terapia intensiva è arrivata da Giuseppe Fraizzoli e dalla Hope Onlus, l'associazione italiana che sostiene l'ospedale», spiega Leonardo, l'indimenticato (per virtù umane e calcistiche) campione del Milan e oggi segretario generale della Fondazione benefica del club rossonero. «Come per ogni nostra operazione, abbiamo avviato

una serie di verifiche, per capire la fattibilità e l'utilità del progetto. Il sopralluogo ha avuto un grande effetto su di noi: ci ha sorpreso il senso di attesa della gente, l'amore e l'attaccamento per questo ospedale che è una vera istituzione locale, la passione con cui segue il nostro calcio... La collocazione della struttura, poi, ci ha affascinato: l'idea di costruire a circa 130 chilometri dal Muro del pianto una casa

Pasqua

Campane, suonate a festa, suonate di primo mattino,

suonate durante tutte le ore del giorno, suonate fino a notte tarda.

Fiori riempite i prati dei colori più belli, e l'aria di dolci profumi.

Uccelli danzate senza posa nel cielo azzurro e luminoso da mane a sera.

Ragazze, vestitevi a festa, indossate delle vesti più fresche e leggiadre

e riempite di sorriso la città.

Mamme, lasciate che i vostri bambini corrano felici.

Sacerdoti, cantate a voce piena l'alleluia perché il

Signore è risorto,

la vita ha vinto, e l'orizzonte s'è aperto al domani.

E' la Pasqua del Signore!

Auguri !!

Don Armando

di cure per i bambini della regione, al di là della nazionalità e della religione a cui appartengono, ci ha conquistato. Ci inorgoglisce farci portatori del messaggio che le differenze non sono insuperabili».

Dalle parole si è passati ai fatti. A giugno è stata posta la prima pietra dei nuovi reparti. «Un prete cattolico originario del luogo ha recitato un Padre nostro e un'Ave Maria in arabo. È stato commovente», ricorda Leonardo. La nuova struttura si estenderà su 500 metri quadrati e ospiterà 10 bambini in terapia intensiva e una quarantina in Neonatologia. La Fondazione ha raccolto e offerto i

750.000 euro necessari al progetto. Tutti coinvolti, sponsor e giocatori. Come è stato possibile mettere insieme una somma così importante? «Arrivano tutti daU"universo Milan"», spiega ancora Leonardo. «I partner della società hanno mostrato grande sensibilità, al punto che non è raro che fin dal contratto iniziale sia prevista una partecipazione ai nostri progetti di solidarietà. Inoltre, tutti i dipendenti della società hanno rinunciato ai regali natalizi per dare un contributo».

E i giocatori? «Il calcio ha un eccezionale potere comunicativo, e loro lo

OFFERTE DI COMPAGNIA

Un signore di 74 anni si dichiara disponibile gratuitamente 3-4 ore al giorno (escluso il giovedì e la domenica) per far compagnia e portare a passeggio concittadini che ne abbiano bisogno. Contattare don Armando cell. 334 974 12 75

RACCOLTA E DISTRIBUZIONE GRATUITA DI SUPPORTI TECNICI PER L'INFIRMITÀ:

CARROZZELLE-STAMPELLE -BASTONI E QUANT'ALTRO.

TELEFONARE AL

041 5353204

LASCIARE IL NUMERO ALLA SEGRETERIA TELEFONICA E SARETE RICHIAMATI

5 PER MILLE

VI PREGIAMO DI DESTINARE

IL 5 PER MILLE ALLA

"FONDAZIONE CARPINETUM"
C.F. 94064080271

OPPURE A:

"CARPENEDO SOLIDALE"
C.F. 90113860275

**NON TI COSTA NULLA
E FAI DEL BENE AI POVERI
GRAZIE**

sanno. Per questo hanno voluto "metterci la faccia". È chiaro che non possiamo pretendere che siano presenti ogni giorno per seguire le attività della Fondazione, ma sono tutti coinvolti più di quanto si possa immaginare, si informano in continuazione sullo stato di questo o quel progetto... Paolo Maldini, che è consigliere della Onlus, è molto attivo. Kakà e Ance-lotti verranno a Nazareth per l'inaugurazione». Cari juventini, interisti e tifosi di qualsiasi squadra, forse per una volta si può mettere da parte la propria "fede" sportiva e urlare insieme: forza Milan!

Paolo Perazzolo